

La trasformazione delle città 2

FIRENZE

PENSIERO

di Vittorio Savi Se per una di quelle inchieste giornalistiche, mi chiedessero la sentenza più pregnante e rappresentativa del secolo morente, risponderci senza esitare con la sentenza scesa dalla penna di T.S. Eliot, insieme al saggio *Tradizione e talento individuale* (1917). «I monumenti esistenti compongono un ordine ideale che si modifica quando vi sia introdotta una nuova (veramente nuova) opera d'arte. L'ordine esistente è in sé concluso prima che arrivi l'opera nuova; ma dopo che l'opera nuova è comparsa, se l'ordine deve continuare a sussistere, deve tutto essere modificato, magari di pochissimo; contemporaneamente tutti i rapporti, le proporzioni, i valori di ogni opera d'arte trovano un nuovo equilibrio; e questa è la coerenza tra l'antico e il nuovo». E aggiungerei subito la ragione della scelta; a costo di guastare con la mia spiegazione la bontà della massima eliotiana. Perché, pur formulata nel momento di un'acuta crisi, che, variamente gestita, si sarebbe protratta fino a tutti gli anni Ottanta del Novecento, essa garantisce alla cultura, all'arte, anche all'architettura occidentale, se non l'unità, almeno l'idea della ricomposizione coerente dei frammenti discontinui nello spazio e nel tempo. E, di volta in volta, il mezzo riunificante non è dato da niente altro che un'opera. Più che indeterminativo, l'articolo pare designare la quantità minima necessaria e sufficiente. Basta un'opera, un'opera sola, a patto che risulti proprio nuova. Nuova, non tanto di tempo, quanto di intelligenza critica, valore creativo, significato sintetico. Nel considerare l'architettura di Firenze, la città costruita nei secoli dall'XI al XVI e corretta nel XIX e l'espansione ottocentesca a fascia, rintraccio presto l'esistenza della serie ordinata dei monumenti. Si tratta dell'ordine determinatosi più di 550 anni fa grazie all'umanesimo, in particolare grazie alle creazioni architettoniche dell'umanesimo; le architetture inventive, rigorose, sobrie, spoglie di Brunelleschi, architetto geniale, altro, ossesso; le architetture di Alberti, intellettuale colto, analitico, sottile; le architetture di Michelozzo, artista misurato, scrupoloso, discreto – eppure, anche sotto la sua cenere, cova la nevrosi geometrica. Come questo ordine inizia a fungere da telaio per la compagine edilizia, così virtualmente il relativo ambiente urbano trionfa immaginato sullo sfondo delle storie di San Pietro, lungo le pareti della cap-

pella Brancacci al Carmine, affrescate da Masolino e Masaccio.

Poi la tradizione architettonica fiorentina si rigenera nella ricerca dei postrinascimentali, soprattutto dei manieristi, pur trasgressivi, anzi, forse, proprio in quanto trasgressivi. Più tardi però si limita al mantenimento di sé medesima. Esiste, sopravvive, ma si assopisce. Giace addormentata. Non mancano, addirittura sono reiterati, i tentativi, gli esorcismi per toglierla dal sonno letargico. Ma ciascuno risulta fallimentare.

Per venire al passato prossimo, certamente il lavoro del 1864 di Giuseppe Poggi architetto e urbanista di Firenze capitale d'Italia colpisce il bersaglio di confermare invece di trasformare, realtà e immagine dell'organismo urbano antico, ma fallisce lo scopo diverso e più significativo di destare la tradizione.

O, per altro esempio, indubbiamente la ricerca del 1935 di Giovanni Michelucci e allievi ottiene il risultato di un edificio ferroviario di alto pregio moderno; ma sfiora appena l'obiettivo del risveglio dell'architettura.

Qualche cosa del genere si potrebbe dire per lo sforzo del 1956 di Gardella, Michelucci, Scarpa, triade davvero casuale, davvero efficiente nel conseguire la sala dei pittori primitivi toscani agli Uffizi, perfetto volume duale, sobrio, spoglio, minimalista; tuttavia approssimato per difetto al valore complessivo.

Lo stesso bisognerebbe dire della passione del 1962 di Edoardo Detti, urbanista che, attraverso il disegno dello strumento burocratico, del PRG, guadagna il riscatto morale della città e degli addentellati paesaggistici, e non la riabilitazione materiale, né la fecondazione del grande stile fiorentino.

L'architetto contemporaneo poi, sia lo straniero, sia l'indigeno, sembra deporre le armi. Anzitutto sembra accontentarsi del biasimo del tradizionalismo e rinunciare al riconoscimento della tradizione vivente, anche se sprofondato nel letargo. L'unica eccezione essendo rappresentata dall'architetto Lorenzo Gori Montanelli, autore de *La tradizione architettonica toscana*, libro pubblicato postumo nel 1971, in cui svolge l'analisi più acuta della forma-struttura fiorentina, sviluppa il ragionamento critico più stringente e pone la base conoscitiva della riattivazione stilistica. Libro imprescindibile, per quanto introvabile – almeno nei nostri bookshop.

Firenze segue Genova nella serie che *Domus* dedica alla trasformazione delle città. Un centro storico molto importante e motore di un incessante flusso turistico, l'espansione in direzione di Prato nella Piana di Castello con un dibattito ormai trentennale, i lavori in prossimità della stazione di S. Maria Novella e la nuova stazione Statuto costituiscono i temi centrali delle modificazioni in corso. Per altri aspetti il «dibattito sulla città», che a Firenze ha avuto protagonisti e polemisti di grande spessore, quali Giovanni Michelucci e Giovanni Klaus Koenig, è ancora sufficientemente vivo grazie anche all'approssimarsi del nuovo Piano Regolatore che dovrebbe puntualizzare, oltre alle questioni sopracitate, alcune scelte infrastrutturali anche/esse decisive per le sorti della città.

Ermanno Ranzani ■ Florence follows Genoa in the series dedicated by *Domus* to the transformation of cities. A very important historic centre and mover of an incessant flow of tourists, an expansion in the direction of Prato in the Piana di Castello with a debate that has been going on now for thirty years, plus the work being carried out in the vicinity of the S. Maria Novella station and the new Statuto station, together make up the main alterations now in progress. In other ways the «debate on cities», which in Florence has witnessed protagonists and controversialists of great stature, such as Giovanni Michelucci and Giovanni Klaus Koenig, is still sufficiently alive thanks also to the approaching new Master Plan which ought to clarify, in addition to the questions mentioned here, a number of infrastructural projects likewise decisive to the city's fate.

Auspiciabilmente, oggi l'architetto dovrebbe raccogliere da terra le armi. Soprattutto il rappresentante della scuola toscana (scuola il cui confine supera abbondantemente la frontiera michelucciana, stabilizzata dal riduzionismo storiografico).

Magari sospendere il pagamento del forte pedaggio informativo a New York, Berlino, Londra, Parigi, Barcellona, Venezia; migrare spesso verso Firenze – posto che Firenze riesca a risolvere il problema della accessibilità effettiva, una stazione ferroviaria di transito di livello internazionale, un aeroporto degno del nome, più alberghi e migliori.

Magari evitare le mostre temporanee scadenti; dedicarsi alla visita dei musei, in particolare il museo all'aperto della costruzione urbana unitaria; studiare, apprendere la lezione della città. E l'intendimento sarà forse il viatico di una nuova tensione progettuale.

In realtà, egli sembra dismettere perfino le armi del lavoro progettuale, e quelle stesse del lavoro costruttivo. Si giustificano affermando che si tratta di una dura necessità, voluta da un lato dalla committenza pubblica e, dall'altro, dalla committenza privata. Naturalmente è perdonabile.

Infatti, a proposito della committenza pubblica, c'è da prendere atto che il governo locale dell'altro ieri si piega al pregiudizio considerato di Occhetto, segretario nazionale del partito comunista, e boccia il piano ben studiato dell'innesto a nord ovest di Firenze, a Castello, di che cosa? Di abitazioni, case, palazzi, strade, piazze, giardini, elementi urbani tipici, che, disegnati opportunamente, avrebbero preso corpo in una città, da battezzare con toponimo peculiare. Questa città, nata e cresciuta, non sarebbe stata il sosia inquietante, semmai il raddoppio di Firenze, almeno autonomo e capace di assorbire le funzioni opprimenti la Firenze antica e la fascia poggiana, ottocentesca. Di riflesso, in grado di suscitare un'architettura poetica, pura, quale si addice al luogo intra ed extramurario. Meno stimabile ancora il governo locale di oggi, che affida a Marcello Vittorini l'incarico del nuovo PRG – e che cosa mai, di bello, utile, ampio e concreto, riuscirà a produrre un piano regolatore che non si risolva nell'aggiornamento del miglior piano possibile, quello appunto vigente, sia pure da trent'anni? Mentre elude ancora il vero impegno, il compito di far elaborare lo studio progettuale di tutto il centro storico, lo studio del salvataggio di tutto il centro



storico, sul filo del restauro, della conservazione, della integrazione, del completamento, e dei nuovi interventi.

A proposito della clientela privata, l'imprenditoria fiorentina è tale solo di nome, ché di fatto segue il solito orientamento economico, asfittico e prudente: non investe in edilizia speculativa, figurarsi se investe in arte di costruire la città.

Ma, a mio avviso, l'architetto della Firenze finese-dolce-dove-dovrebbe smettere di avanzare l'alibi della assenza di una condizione oggettivamente favorevole, essere come l'uomo cantato da Alceo nel VII secolo a.C. «Non le case dai bei tetti, non le pietre di mura ben costruite, non i canali né le banchine fanno la città, ma gli uomini capaci di sfruttare l'occasione». Inevitabile la domanda: in questo caso, quale occasione? Ma altrettanto facile la risposta, con qualcuno degli esempi seguenti.

Potrebbe essere la definizione del tracciato della seconda e più esterna circonvallazione; intesa ad

allontanare la macchina dalla prima facendo defluire il traffico dall'ovest all'est e viceversa, e a sorreggere le attrezzature terziarie, commerciali, ricreative.

Potrebbe essere il reinsediamento dell'area pertinente all'officina ferroviaria al Romito; nella quale lasciar scorrere la grande stazione del transito dei treni Milano-Roma, mentre Firenze SMN, conservata filologicamente, diventerebbe la testa delle linee regionali e delle linee metropolitane.

O il reinsediamento dell'area pertinente all'officina ferroviaria a Porta al Prato, a ovest; dove tessere uno scampolo di tessuto abitativo riprodotto le maglie lunghe e strette, proprie della Firenze moderna.

O l'urbanizzazione del gran recinto manicomiale di San Salvi, a est; dove ordire una porzione di trama edilizia non troppo fitta tipica dell'urbanistica fiorentina otto, novecentesca.

O il riempimento dell'unico vuoto urbano in zona

monumentale, accanto alla Badia, quasi di fronte al Bargello dalla massa solida risentita al suono della pietraforte; dove verificare non la sostituzione contestuale indotta, bensì la elettiva ricucitura, poetica, filologica della strada, via del Proconsolo.

O la selciatura di via Cavour apparentemente, a forza di bozze di pietra serena; via Cavour, l'ex via Larga la più rettilinea, la più tirata con la corda, ma mortificata dall'asfalto, quindi bisognosa di un lastrico che sia fondamento dello spazio tempo urbano.

O il ripristino di piazza Signoria a base di stanghe marmoree e riquadri di cotto; piazza Signoria, umiliata dalla recente platea di pietra grigia bituminosa, perciò reclamante lo studio progettuale approfondito e realistico, da concretizzare accuratissime. Ogni occasione potrà e dovrà determinare un'opera, un'opera sola, nuova, veramente nuova, cioè tradizionale.

■ If I were asked, in one of those press enquiries, for the most meaningful and representative sentence uttered in this dying century, I would answer without hesitation by quoting T.S. Eliot, from his essay *Tradition and individual talent* (1917): «Existing monuments compose an ideal order which changes when a new (really new) work of art is introduced into it. The existent order is in itself concluded before the new work arrives; but after the new work has appeared, if the order is to carry on existing, everything must be altered, even if perhaps only to a very small extent; at the same time all the relations, the proportions and the values of every work of art will find a new equilibrium; and herein lies the coherency between the ancient and the new». And I would straight away add my reason for this choice; at the cost of spoiling by my explanation the soundness of Eliot's maxim. Because, though formulated at a time of acute crisis, which, variously handled, was to be prolonged right through the eighties, it ensures that culture, art and even western architecture, does get, if not unity at least the idea of a coherent recomposition of discontinuous fragments in space and time.

And each time the reunifying piece is not provided by anything other than by a work. More than indeterminate, the article seems to designate a minimum quantity. You only need a work, just one work, so long as it is really new. New, not so much in time, as in critical intelligence, creative value and synthetic meaning.

In considering the architecture of Florence, the city built from the 16th to the 17th centuries and amended in the 19th century and its expansion, I can soon retrace the existence of an orderly sequence of monuments. This order came into being more than 550 years ago, thanks to the humanism and in particular to the rigorous, sober, bare architectural creations of Brunelleschi, a talented, haughty and obsessed architect; of Alberti, a learned, analytical, subtle intellectual; and of Michelozzo, a measured, scrupulous, discreet artist. Yet, even under its ashes, lies smouldering a geometric neurosis.

Just as this order begins to act as a frame for the built structure, so virtually the urban environment triumphs over the urban background of the stories of St Peter's, along the walls of the Brancacci chapel, frescoed by Masolino and Masaccio.

After that the Florentine architectural tradition is regenerated by the post-Renaissance, mainly through the work of the mannerists, albeit transgressive and indeed perhaps precisely inasmuch as they were transgressive.

Later however, it confined itself to self-maintenance. Existing and surviving, but half-asleep.

There were some, and indeed reiterated, attempts, or excursions, to reawake it from that lethargic slumber. But each was a failure.

Coming to a more recent past, certainly the work done in 1864 by the architect and planner Giuseppe Poggi, helped to transform the reality and image of the ancient urban organism. But it failed in the different and more significant purpose of stirring tradition.

Or, for another example, undoubtedly the research conducted in 1935 by Giovanni Michelucci & Co. achieved the result of a modern high quality railway building, but it

barely grazed the target of reawaking architecture.

Something of the kind might be said of the efforts made in 1956 by Gardella, Michelucci and Scarpa, a truly random trio, though truly efficient in creating the primitive Tuscan painters' room at the Uffizi, a perfect dual, sober, bare and minimalist volume, yet not quite in keeping with the whole.

The same ought to be said of the passion of 1962 of Edoardo Detti, the architect and planner who, through the instrument of the bureaucratic master plan, gained a moral redemption for the city and its kindred landscape, though not its material rehabilitation or insemination of great Florentine style.

As for the contemporary architects, both foreign and native, they seem to have laid down their arms.

In the first place they content themselves with the bias of traditionalism and forgo any recognition of living tradition, even if buried deep in lethargy. The sole exception is that of Lorenzo Gori Montanelli, architect and author of *La tradizione architettonica toscana*, a book published posthumously in 1970, in which he makes the most acute analysis of Florence's form and structure, developing the most stringent critical reasoning and laying down the cognitive basis for a stylistic reactivation. An indispensable book – though unattainable, at any rate in our bookshelves.

It is to be hoped that architects today would take up arms once more, especially those representing the Tuscan school (whose border amply exceeds Michelucci's frontier established by historiographic reductionism).

Maybe they ought to withhold payment of the heavy information toll to New York, Berlin, London, Paris, Barcelona and Venice; and migrate more often to Florence – if only Florence could solve the problem of effective access, with a better airport, a better station, better hotels. Perhaps avoiding the second-rate temporary exhibitions and dedicating themselves to museum visits, in particular to the open-air museum of unitary urban construction, to study and learn the lesson taught by the city. With provisions for a journey into a new vitality of architectural design.

In actual fact the architects seem to have laid down even the arms of their architectural design, and even those of construction work itself.

They justify themselves saying that it is a dire necessity, wanted on the one hand by public, and on the other by private clients. And naturally they can be excused.

Apropos public clients, it has to be recognized in fact that local government in recent times bent to the bias of a feckless A. Occhetto, national secretary of the then communist party, in its dismissal of the well-studied plan for the development north-west of Florence, at Castello. And of what? Of homes, houses, buildings, streets, squares, gardens and typical urban features which, properly designed, would have taken shape within the city, to be baptized with a peculiar toponym. And once born and allowed to grow, this would not have been the uneasy double, but if anything the doubling of Florence. It would at least have been autonomous and capable of absorbing the functions that oppressed ancient Florence and Poggi's 19th-century stretch. And as a reflex, in a position to

arouse a poetic pure architecture as befits the place inside and outside its walls. Less admirable still would be the local government of today, which avoids the real issue, entrusting urban planner Marcello Vittorini with the new master plan – and whatever can such a plan produce of any extensive and concrete beauty or utility other than by updating the best possible plan, the one in fact in force, even if for the past thirty years? Whereas it still avoids the real issue, the task of drafting a study design to salvage the whole of the historic centre, in terms of restoration, conservation, integration, completion and new developments.

Concerning private clients, Florentine entrepreneurs are such only in name, whilst in fact they adopt the usual economic, asphyxiating and prudent line. They don't even invest in speculative building, let alone in the art of constructing the city.

But, in my opinion, the architects of Florence at this end of the century ought to stop resting on the alibi that they have no objectively favourable conditions, and to listen instead to the man praised by Alcaeus in the 6th century BC. «Not houses with fine roofs, not well-constructed stone walls, not canals or wharfs make a city, but men, with the capacity to exploit the opportunity».

Inevitably the question arises: in this case, what opportunity? But equally easily the answer is ready, in the shape of some of the following examples.

It could be: the definition of the second and outer circular road, to be treated as a means of moving cars further out from the first circular, getting traffic to flow out from west to east and vice versa, to boost service, business and recreational facilities.

It could be: the redevelopment of the Romito railway yard, where the mainline Milan-Rome through trains could be left, whilst Florence SMN, philologically conserved, would become the regional and metropolitan terminus.

Or the redevelopment of the railway yard at Porta al Prato, to the west; where the portion of inhabited fabric could be woven to reproduce the long and narrow links typical of modern Florence.

Or the urban development of the San Salvi mental hospital zone to the east; where the not too dense built tissue of early 20th century Florentine town planning could be tied up.

Or again: the filling of the only urban gap in the monumental zone, next to the Badia, almost in front of the Bargello, where, not the induced contextual substitution could be verified, but the elective, poetic, philological restitching of the street, via del Proconsolo.

Or the paving of via Cavour, using rough-hewn serena stone; via Cavour, the ex via Larga, wide and straight but mortified by its asphalt, and hence in need of paving as a foundation of urban space-time.

Or the restoration of piazza Signoria on the basis of marble blocks and terracotta bricks; piazza Signoria, humiliated by the recent flights of grey bituminous stone, and hence demanding a thoroughly realistic project, to be concretized with the utmost care.

Every occasion can and must engender a work, one work only, new, really new: in other words traditional. V.S.